



**LO SGUARDO DI OGGI
SULL'IMPRESA DI DOMANI**

LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI

Capri, 29-30 ottobre 2010

Relazione del Presidente

Federica Guidi

Autorità, colleghi, amici,

sono orgogliosa di dare il via ai lavori del 25° Convegno di Capri dei Giovani Imprenditori.

Ci auguriamo possa essere un evento importante e intenso, nel quale affronteremo con passione temi e problemi che ci stanno a cuore, perché cruciali per il nostro Paese.

Eppure, nel preparare questo programma, che annovera ospiti illustri ed autorevoli, nel selezionare gli argomenti delle tavole rotonde, abbiamo provato una strana sensazione che temo prenderà anche voi.

Una sensazione di *deja-vù*, ovvero l'impressione di aver già vissuto, in precedenza, una situazione che invece si sta verificando solo ora.

Quante volte abbiamo analizzato, perfino sviscerato, i nodi scorsi che impediscono all'Italia di crescere? In quanti convegni abbiamo avanzato proposte? Eppure, sembra che la velocità del nostro cambiamento sia ancora poca cosa rispetto a quella del resto del mondo.

Lo dico con preoccupazione, e non solo da Presidente dei Giovani Imprenditori, Movimento da sempre capace di essere un formidabile catalizzatore di intelligenze e impegno civile. Lo dico soprattutto da cittadina e da italiana.

Il tempo sembra essere passato invano, mentre il tempo è una variabile cruciale per la società, l'economia e la vita di ciascuno di noi. Eppure le lancette della storia del Paese sembrano essersi fermate, mentre quelle del sistema globale si sono messe a galoppare. Ed è proprio la difficoltà di adattarci alle grandi trasformazioni esterne che blocca il nostro Paese, la nostra società.

Abbiamo bisogno di aprirci al nuovo, di essere pronti a modificare regole e comportamenti, che forse - sottolineo forse - potevano essere validi tanti anni fa.

In realtà pensiamo che molti di essi abbiano inceppato il motore della nostra crescita.

Per questo è ora di cambiare. Non c'è più tempo da perdere.

L'Italia deve innovare, in ogni ambito.

L'innovazione è l'unica medicina capace di curarci dalla malattia della bassa crescita. L'innovazione, in ogni istituzione e di ogni soggetto, è la via alta allo sviluppo, la strada maestra per far aumentare il benessere, non solo materiale.

Basta esaminare gli accadimenti recenti, quelli che si sono succeduti durante il mio mandato di Presidente, per capire quanto occorra innovare.

Abbiamo osservato scorrere davanti a noi tre anni tempestosi. Anni di crisi epocale, che ancora non è terminata e che ha profondamente modificato la geografia economica mondiale, lasciando ferite profonde nelle strutture produttive, nel mercato del lavoro, nei conti pubblici.

Solo pochi mesi prima dell'inizio della mia Presidenza, il G8 del 2007 si concludeva affermando che "l'economia mondiale è in buone condizioni". Nel volgere di breve tempo, il paradigma che aveva retto queste "buone condizioni" è stato sconvolto da una serie di eventi inattesi.

Prima lo shock dei prezzi delle materie prime, dal petrolio ai prodotti alimentari. Poi la crisi dei subprime che ha messo in moto una reazione a catena sfociata nella più profonda recessione degli ultimi ottant'anni. E ancora, l'impennata dei debiti pubblici e il crollo dei titoli sovrani di alcuni Paesi.

Per riportare ordine nelle finanze pubbliche ci vorranno anni di risanamento e non mancheranno ripercussioni sul modello di Stato sociale europeo, accentuate dall'invecchiamento della popolazione.

Così come preoccupanti sono la disoccupazione che rischia di diventare strutturale, la ripresa che stenta a radicarsi, l'enorme volatilità dei tassi di cambio che scompagina la competitività e diffonde incertezza, la nuova impennata delle materie prime che schiaccia i margini delle imprese.

Sullo sfondo, immutabili, i cronici ritardi di un Paese, il nostro, che da quindici anni cresce meno di tutti i suoi concorrenti e che si ostina a non voler cambiare ritmo.

Sembra difficile credere che in soli tre anni siamo stati testimoni di così tante crisi, di così profondi mutamenti che hanno rivoluzionato l'idea che abbiamo del futuro.

Ed è, oggi, un'idea non tranquillizzante, ancora densa di ombre e di dubbi.

Pur in questo contesto difficoltoso e mutevole, come Giovani Imprenditori abbiamo cercato di dare molti contributi di idee e proposte per animare il dibattito nel nostro Paese, con il coraggio di essere "pragmatici provocatori". Sempre!

È infatti proprio questo il ruolo che il nostro Movimento ha storicamente esercitato, all'interno del Sistema Confindustria e nei confronti del Paese: un ruolo di riflessione, anche visionaria, sulle sfide future che l'Italia si troverà ad affrontare.

Il miracolo italiano

L'Italia ha un disperato bisogno di riforme. Dobbiamo recuperare lo spirito che ci aveva reso inaspettatamente grandi nel secondo dopoguerra.

L'Italia. La Germania. Il Giappone. Tre Paesi prostrati dalla guerra, tre Paesi che avevano combattuto dalla parte sbagliata: contro la democrazia, contro la società di mercato, contro la libertà. Eppure questi tre Paesi riescono miracolosamente a ridestarsi da uno shock che avrebbe pietrificato qualsiasi società.

L'Italia era uscita dalla guerra consumata sia moralmente che materialmente.

La Germania era devastata dai bombardamenti ed eticamente distrutta dall'emersione delle verità sul nazismo.

Il Giappone aveva sperimentato sulla sua pelle armi di distruzione le più perfette e terribili che mai l'umanità avesse visto.

Eppure questi tre Paesi risalgono la china con entusiasmo inatteso.

Le ferite della guerra sono profonde. Ma invece che lasciarsi cadere nella depressione e abbandonare ogni speranza nel futuro, le persone si rimboccano le maniche, dalle disgrazie di ieri traggono una forza insperata, scelgono di “costruire” un mondo più ricco per i propri figli, contribuiscono a riavviare il circolo virtuoso della creazione della ricchezza come forma di riscatto e apertura al nuovo.

Perché questo accade? Certo, ci sono valide spiegazioni psicologiche. Il bisogno di esorcizzare il passato. La necessità di cacciare i fantasmi della guerra. Ma non solo.

Né l'Italia né il Giappone hanno grandi risorse naturali. In entrambi i Paesi, l'industrializzazione è stata tardiva. La grande impresa è sempre stata debole. Con la fine del conflitto, però, l'arrivo degli americani esercita un'influenza che va oltre la distribuzione del cioccolato.

Le forze alleate portano soprattutto una cultura che storicamente ha messo al centro il governo delle regole anziché quello degli uomini: la cosiddetta *rule of law*.

Questo principio si afferma. I tedeschi riescono persino a “costituzionalizzare”, in qualche modo, principi che saranno fondamentali per la storia successiva della loro economia e della società.

Pensiamo alla necessità di una moneta stabile, non corrosa dall'inflazione, a una banca centrale così indipendente da imporre clausole negli accordi monetari internazionali. Pensiamo all'arbitro della concorrenza, con l'Autorità Antitrust tedesca creata nel 1957, mentre il nostro Antitrust festeggia - come sa bene Antonio Catricalà - vent'anni solamente quest'anno.

Pensiamo alla capacità diffusa di comprendere i pericoli insiti nel deficit e nel debito pubblico, vissuti come generatori di ansia rispetto a tasse future.

Questo ci ricorda un fatto importante: la cultura del mercato è la cultura delle regole. Regole in grado di esaltare la creatività dei singoli e le capacità dell'iniziativa privata, come avvenuto negli anni Cinquanta e fino alla prima metà degli anni Sessanta. Così come a regole sbagliate, a regole inutilmente punitive degli sforzi individuali, a regole che anziché essere chiare, semplici, uguali per tutti si sono disperse in una miriade di privilegi, dobbiamo l'attuale fase di grande difficoltà, che qualcuno non teme di chiamare declino.

Si chiamano “regole” perché non ammettono “eccezioni”.

Per troppi anni siamo vissuti in un regime costruito sulle eccezioni, un regime nel quale, discrezionalmente, ciò che la legge avrebbe vietato per tutti veniva reso possibile per lo Stato a scapito dei cittadini, per le imprese statali e parastatali a scapito delle imprese private, per gli amici del potere a scapito di chi il potere non lo frequentava.

Che sia venuto il momento di cambiare, lo diciamo da tempo.

Ecco la sensazione di *deja-vù*. Ma a furia di parlarne, alla fine, forse, l'opinione pubblica è pronta davvero. Forse - ci permettiamo di suggerirlo alla classe politica, al sindacato, alla stampa - il momento di osare è davvero arrivato, finalmente, adesso.

Lo diciamo anche al Ministro Romani, che ha davanti a sé l'impegnativa missione di creare, attraverso regole migliori, migliori condizioni perché le imprese italiane possano crescere e prosperare.

Innovazione e regole eccessive

Come sarà l'impresa del futuro? Quali innovazioni serviranno al nostro sistema industriale per fronteggiare il mondo che cambia? Quali tecnologie, quali infrastrutture materiali ed immateriali, in una parola quali investimenti occorreranno per far nascere e crescere la nuova impresa?

Questi sono alcuni degli interrogativi che avanziamo oggi, partendo da un punto fermo: occorre recuperare rapidamente competitività.

Negli ultimi dieci anni si è aperto un divario competitivo enorme rispetto ai Paesi concorrenti. L'unica via per chiudere questo divario, e insieme innalzare il reddito degli italiani, è l'innovazione che aumenta la produttività.

E sono le imprese il motore dell'innovazione, non solo economica ma anche sociale.

Le imprese aperte alla competizione globale, le imprese inserite in filiere che, pur affondando le radici nei territori, superano il limite del locale.

La loro spinta propulsiva non è tuttavia sufficiente se non viene assecondata dall'intero Paese. Occorre dunque che, da un lato, le imprese sappiano vestire il ruolo di "leader", di pionieri che esplorano in avanscoperta nuovi spazi competitivi, mettendo a frutto le idee e moltiplicando le opportunità; e dall'altro, che il sistema italiano nel suo complesso sappia far leva su questa loro capacità.

Per essere all'altezza di questo compito cruciale, e finora non riconosciuto, le imprese devono anzitutto saper innovare se stesse, agendo su tutti gli ambiti della loro attività. Dagli obiettivi alla strategia, dall'organizzazione alla gestione delle risorse umane, dal marketing alla comunicazione, fino alla governance.

Le nuove tecnologie impongono la smaterializzazione dei prodotti, consentono di ripensare da cima a fondo tutto l'operare dell'impresa, fino a farne un soggetto che multilocalizza tante produzioni e servizi e si concentra sulle funzioni strategiche.

Gli esempi da emulare non mancano, nel panorama nazionale e internazionale, ed enfatizzarne il successo consente di valorizzare i percorsi di cambiamento da intraprendere, aumentando così il livello di consapevolezza collettiva della necessità di aprirsi al confronto con il contesto internazionale.

Tanto più che accanto ai casi di successo, caratterizzati da nuovi modelli di business, riorganizzazione delle catene del valore anche su scala globale, investimenti in asset immateriali quali tecnologia, comunicazione e capitale umano, ci sono quelli di aziende che sono rimaste indietro, riscontrando notevoli difficoltà a modificare le strategie abituali.

Il nuovo contesto competitivo, all'interno di reti allargate, impone una struttura aziendale più solida, una maggiore disponibilità all'apertura ai circuiti globali e un più diretto collegamento ai centri di elaborazione e diffusione delle conoscenze scientifiche; soprattutto, richiede di fare maggiore riferimento ai temi dell'innovazione e della creatività tecnologica, superando le barriere culturali all'integrazione nel tessuto produttivo di nuovi soggetti, di nuovi saperi e nuove idee.

Per cavalcare il cambiamento diviene, dunque, necessario andare oltre il rimpianto delle posizioni di rendita godute nel passato, cercando, a tutti i livelli, risposte e strategie adeguate ai bisogni emergenti. Il che non significa screditare in toto l'eredità accumulata, nel tentativo di realizzare un improbabile salto verso il “radicalmente nuovo”.

All'opposto, dobbiamo saper utilizzare l'eredità del passato, come leva di una strategia coerente per lo sviluppo del sistema imprenditoriale.

Dobbiamo affrettare il passo.

L'imprenditore è un esploratore dell'ignoto. Quando parliamo di mutamenti nel mondo industriale, mentre osserviamo lo spettacolo di produzioni che si spostano e nuove domande che emergono, quando abbiamo a che fare con la prospettiva triste della chiusura di alcuni stabilimenti, è bene che ci ricordiamo una cosa.

Non c'è nulla di immutabile su questa terra.

Negli scorsi anni abbiamo visto giganti finire nella polvere e imprese appena nate imparare a sfidare la forza di gravità. Pensate solo alle tecnologie, che sono diventate, letteralmente, nell'arco di pochissimi anni, uno strumento quotidiano per noi tutti.

La nostra esperienza ci insegna che l'innovazione imprenditoriale non giunge mai da sola. Ci sono, certo, casi rarissimi di imprese che riescono a costruire nel deserto. Ma, in generale, le imprese che innovano si presentano come *cluster*. Ci sono delle “calamite” attorno alle quali si dispongono. Queste aggregazioni non si verificano per caso.

L'imprenditore è per vocazione un innovatore, ma perché egli possa innovare, e innovare continuamente, evitando consapevolmente di “accontentarsi” in qualsiasi modo, di sedersi sugli allori, debbono verificarsi delle condizioni di base. Esiste una “biologia delle imprese”.

Il sistema solare è vastissimo, ma solo sul nostro pianeta sembra esserci vita. L'ecosistema in cui le imprese si vengono a trovare è fondamentale per consentire ed incentivare l'innovazione.

La qualità del capitale umano “fa” le imprese.

Le infrastrutture materiali e immateriali influenzano lo sviluppo delle produzioni più delle ricerche di mercato. Più di tutto, il quadro normativo finisce per determinare profondamente il modo in cui gli imprenditori possono, o non possono, investire, dare lavoro, creare ricchezza.

La concorrenza “del mercato” e “per il mercato” è un pungolo doloroso ma indispensabile, il catalizzatore del nuovo a favore del consumatore e contro ogni rendita di posizione.

In questo senso, l'Italia è indietro anni luce rispetto a Paesi che hanno scelto consapevolmente di essere “amici dell'impresa”.

Seguendo una cultura che pensava che l'unico modo per dare a tutti fosse togliere ad alcuni, seguendo una politica che credeva che il numero delle leggi dovesse per forza corrispondere alla conta dei problemi, abbiamo eretto, nella nostra economia, barriere di regole e norme le più diverse. Le abbiamo costruite spesso in direzione opposta al buon senso, allontanandoci dalla chiarezza, per infilarci in una tenebra in cui si fatica a distinguere qualcosa.

In questo labirinto di regole è facile perdere l'orientamento e smarrire la voglia di investire e rischiare.

È prioritario che questo Paese abbatta queste muraglie prima che vi rimanga seppellito.

Norme più leggibili, meglio conoscibili, quindi più certe, servirebbero a rilanciare gli investimenti più di qualsiasi piano di stimolo.

La delegificazione è la più radicale e preziosa delle liberalizzazioni. Questo perché un quadro normativo più chiaro, di per sé fa già quello che le liberalizzazioni dovrebbero garantire: “chiama” concorrenza, apre la porta a nuovi protagonisti.

Gli imprenditori hanno bisogno di fiducia e di certezza, per realizzare i propri piani.

Questo è tanto più vero in un mondo nel quale le nostre imprese non potranno più guardare ai tradizionali mercati di riferimento, a cominciare dagli Stati Uniti, ma dovranno

ampliare i propri orizzonti, cercando nuovi sbocchi per le proprie merci e talora reinventando le proprie produzioni.

La recessione americana è finita l'anno scorso, ma pochi se ne sono accorti.

Dopo oltre due anni, il PIL degli Stati Uniti è ancora inferiore ai livelli pre-crisi.

Non sarà soltanto l'export a salvarci: dobbiamo ricominciare da noi stessi, dobbiamo scegliere di dare fiducia agli imprenditori per fare aumentare gli investimenti.

Comprendiamo bene che è facile recitare la nostra parte, chiedere a gran voce un disboscamento normativo, sottolineare i problemi. Trovare le soluzioni è compito della politica. Noi non mettiamo in discussione tale compito e sappiamo che deve essere assolto, secondo le regole del gioco democratico, nel confronto e nel dialogo fra interessi divergenti. Ma se la politica non affretta il passo, a diventare sempre più veloce sarà solo il declino.

Come cambia il lavoro

Da questo punto di vista, non possiamo che guardare con favore al modo in cui le relazioni industriali sembrano evolversi, in un'Italia che pure continua ad apparire immobile.

Prendiamo atto con piacere che la contrattazione di secondo livello oggi è una realtà praticabile, e che persino la possibilità di "deroga" dal contratto nazionale è punto forte della piattaforma di due dei tre sindacati confederali.

L'esperienza di Pomigliano ha avviato un confronto che porta in sé un orizzonte di speranza. La speranza nel ritorno del buon senso. Questo lo si deve in prima battuta al modo in cui parte del sindacato ha deciso di ripensare se stesso, in un percorso magari doloroso e problematico ma che finalmente fa i conti con la realtà.

Naturalmente, ci auguriamo che, quanto prima, anche il resto del mondo sindacale partecipi a questo cambiamento.

Il senso di realtà è stato il grande assente, in anni di accesi dibattiti sulle relazioni industriali.

Ne abbiamo discusso tutti, sindacati e imprenditori, come se l'Italia fosse una cosa e il resto del mondo tutt'altra. Come se non esistesse la concorrenza internazionale.

Come se questa concorrenza non fosse solo fra imprese, ma anche fra giurisdizioni.

Credo sia un buon segnale che il saldo fra imprese iscritte nei registri delle Camere di Commercio e imprese "decadute" sia ancora positivo, anche nelle more della crisi.

Vuol dire che in questo Paese, nonostante tutto, c'è ancora voglia di fare impresa.

Dare vita a un'azienda è come inseguire un sogno: è un bene in sé che non manchino le persone che hanno voglia di farlo.

Ciò detto, l'estrema frammentazione del sistema produttivo, nel nostro Paese, non è un mero dato culturale. È fortemente, fortissimamente condizionata da un sistema normativo ed amministrativo asfissiante, e l'asfissia da diritto del lavoro è una delle malattie più gravi.

Semplificare le norme del diritto del lavoro significa già rendere più fluida la vita delle imprese. Riscoprire il gusto del contratto, del pluralismo dei rapporti fra lavoratori e imprese, inevitabilmente diversi perché tutti siamo diversi, è una premessa importante per ridare vigore all'innovazione imprenditoriale.

Nessuno vuole, da nessun punto di vista, un rigurgito di spirito padronale. Ma al contrario desideriamo finalmente la possibilità di considerare il lavoratore un soggetto attivo, pronto a fare pesare le proprie competenze sulla bilancia negoziale, com'è giusto fra partner, in quelle grandi avventure umane che le imprese da sempre sono.

Tre anni fa avevamo lanciato una parola d'ordine, una "provocazione culturale": era il "contratto ad personam", che per primi nel Paese avevamo proposto all'inizio della mia Presidenza. Lo facemmo perché eravamo - e siamo ancora - convinti che si debba guardare al mercato del lavoro non in modo assistenzialistico, ma come ad uno strumento decisivo per lo sviluppo della nostra società e per la competitività del Paese.

Il lavoratore, anche operaio, del futuro sarà sempre di più un professionista e sempre meno una macchietta stile “Tempi Moderni” e per questo sarà difficilmente inquadrabile in rigidi schemi contrattuali.

Siamo sulla stessa barca, e ogni visione del mondo che sostenga il contrario, aggrappandosi agli ultimi bagliori di una qualche idea di lotta di classe, è semplicemente falsa.

Siamo sulla stessa barca, non solo perché un'impresa è impensabile senza uno sforzo cooperativo fra lavoratori e datori di lavoro.

Siamo sulla stessa barca, anche e soprattutto perché, mai come in questo momento, il nostro obiettivo è il medesimo: tornare a creare ricchezza, per tutti.

Si dice che in questa fase vada tutelata, sopra ogni cosa, la coesione sociale.

Siamo d'accordo, ma che coesione sociale può esserci senza sviluppo e creazione di ricchezza?

Tornare a crescere serve anche per mantenere - e consolidare - la coesione sociale.

I soldi non danno la felicità, ma è improbabile che, impoverendoci tutti, si sia più felici e più coesi, soltanto perché ci siamo impoveriti assieme, in perfetta simmetria fra imprenditori e lavoratori. Tanto più che nelle fasi di arretramento, la disuguaglianza fra il più ricco ed il più povero aumenta drammaticamente, minando alla base la sostanza stessa della coesione sociale.

Ricerca e capitale umano

Per tornare a crescere, non servono gli slogan. Servono idee.

In questo senso occorre che l'intera cultura sociale sappia farsi contaminare da quell'innovazione che permea la vita delle imprese.

Per questo motivo, in questo Convegno, abbiamo voluto ripercorrere sinteticamente i grandi cambiamenti di cui il nostro Paese ha bisogno.

Sono molti i capitoli sui quali occorre intervenire, e su tutti, negli anni, abbiamo avuto occasione di elaborare proposte, di azzardare risposte ai problemi del Paese. Sappiamo che si tratta di cantieri aperti, nell'azione del Governo e nella riflessione dell'opposizione. Non chiediamo a nessuno di chiudere quei cantieri domattina, ma ricordiamo rispettosamente che si può e si deve lavorare più in fretta.

A questo proposito, nulla è più urgente che tornare a creare competenze e professionalità. Il capitale umano è il lievito della crescita. L'istruzione è il miglior investimento nel futuro, degli individui e della società.

Parlerà fra poco il Ministro Gelmini, che sta lavorando alacremente alla più delicata e fragile delle imprese italiane: l'università. Siamo grati al Ministro Gelmini per quanto sta facendo e le esprimiamo con convinzione il nostro sostegno.

L'università italiana deve e può cambiare. Non è possibile che essa rimanga l'unica vera sacca di feudalesimo in tutto l'Occidente civilizzato. Non è possibile che vassalli, valvassori e valvassini tengano in scacco tutto il sistema. Non è possibile che il sistema educativo, inteso come istruzione e formazione insieme, non sia più in grado di assicurare al Paese, alle imprese e alle famiglie, la capacità di dotare i giovani del bagaglio di conoscenze più adeguato per imbrigliare l'incertezza del futuro.

Riteniamo che i difetti dell'università non dipendano dalla mancanza di risorse. Ma, detto questo, è evidente che un Paese che non trova le risorse per investire sul suo stesso futuro è un Paese che mostra preoccupanti tendenze suicide.

Bisogna chiedere tanto, all'università. Non è possibile che un luogo deputato ad essere fucina della classe dirigente si immiserisca in schermaglie da cortile e sia incapace di accettare la sfida del cambiamento. Non è nemmeno possibile che un luogo nel quale la

ricerca e l'innovazione dovrebbero essere moneta corrente si riveli, spesso e volentieri, impermeabile all'eccellenza.

Non è solo questione di soldi, ma è anche questione di soldi.

Non dobbiamo nasconderci dietro a un dito, e dobbiamo ammettere che le risorse a disposizione del personale docente sono totalmente inadeguate a garantirci la prospettiva di un effettivo reclutamento, nell'università, di quelle persone che dovrebbero starci: cioè delle migliori menti di un Paese che ha dato al mondo Leonardo da Vinci, Alessandro Volta, Enrico Fermi e Guglielmo Marconi.

Nello stesso tempo, però, neppure possiamo non ricordare che con le regole attuali più risorse equivarrebbero solamente a più risorse sprecate. La necessità di una riforma radicale, che contribuisca a un forte rinnovamento del ceto docente sulla base di un'autentica meritocrazia, è impellente.

Mai come quando si parla di scuola, è evidente che la battaglia che noi dobbiamo combattere è una battaglia essenzialmente culturale: la nostra Italia non ha futuro se non torna forte la cultura del mercato, la cultura delle regole, la cultura del merito.

Nella scuola e nell'università italiana questo è molto difficile, perché è penetrata a fondo, nella società, una certa idea di egualitarismo, che porta a sostenere che non vi sono e non vi possono essere, nella vita, disuguaglianze legittime. Ma perseguire l'eguaglianza dei punti di partenza non vuol dire imporre l'eguaglianza dei punti d'arrivo.

La concorrenza è una gara, nella quale c'è chi vince e c'è chi perde. Le regole devono essere eque, ma l'arbitro non deve riscrivere la classifica, una volta che si è tagliato il traguardo.

È proprio per questo motivo che la concorrenza è, come diceva un economista tedesco, "il più magnifico e ingegnoso strumento di privazione di potere nella storia".

In un Paese ancora fatto di troppe corporazioni e di troppe camarille, una certa idea di eguaglianza serve soltanto a far sì che alcuni possano vincere senza merito, mentre tanti

che meritano, nelle graduatorie di concorso piuttosto che altrove, non possano vincere mai.

Ripensare gli incentivi della scuola e dell'università, come sta facendo il Ministro Gelmini, è più che importante: è essenziale, affinché il declino non sia inarrestabile.

A proposito di giustizia

Regole migliori e un capitale umano più adeguato non sono le uniche due chiavi per aprire la porta dello sviluppo.

Parleremo in questo Convegno anche di giustizia, perché in Italia, all'arbitrarietà delle norme, si somma un sistema di *enforcement* delle stesse che è grandemente problematico.

Per i cittadini, così come per le imprese, il sistema giudiziario italiano è lento e spesso volte disfunzionale, perché autoreferenziale.

Perché il sistema giuridico italiano è sordo e indifferente alle ragioni dell'efficienza e del mercato. Quel che conta è il rito, il rispetto esasperato della forma, l'«in punta di diritto».

E tutto ciò non produce una migliore giustizia: gli errori giudiziari in Italia, che comprendono anche la mancata condanna dei colpevoli, non sono minori che negli altri paesi. *Summum jus, summa iniuria!*

Può apparire irrituale, o persino irriverente, discutere in questo consesso della riforma della magistratura. Invece, corrisponde a una forte esigenza, perché anche l'*enforcement* delle regole del gioco contribuisce, tanto quanto il momento della loro definizione, a determinare l'ambiente in cui le imprese potranno meglio operare e crescere.

Non crediamo che il problema dell'*enforcement* delle norme sia, in Italia, un problema di risorse. Per le attività dei tribunali, l'Italia spende lo 0,2 per cento del PIL contro lo 0,14 per cento della Francia, lo 0,18 per cento della Svezia, lo 0,03 per cento del Regno Unito.

Per le attività dei pubblici ministeri, l'Italia spende lo 0,09 per cento del PIL contro lo 0,04 della Francia, lo 0,06 del Regno Unito, lo 0,03 della Svezia.

Di contro, noi sappiamo che per i processi civili e penali la variabile tempo non viene presa in considerazione, come se non fosse cruciale, per avere vera giustizia, la stessa rapidità dei procedimenti.

Un esempio per tutti: nel rapporto *Doing Business 2010*, la Banca Mondiale colloca l'Italia all'ultima posizione tra i Paesi OCSE per i tempi di risoluzione delle controversie commerciali: 1210 giorni a fronte dei necessari 331 in Francia e dei 394 in Germania; mentre il primato italiano trionfa nei costi delle procedure, pari a circa il 30 per cento del valore delle controversie per cui si ricorre in giudizio.

Una causa di licenziamento in Italia prende circa 700 giorni per il primo grado, e circa 800 giorni per arrivare all'appello. In Francia si parla di 350 e 540 giorni.

Una delle cause di questo malessere, forse la principale, è proprio l'ipertrofia legislativa. Fra il 1997 e il 2006 la produzione di leggi in Italia è stata il doppio di quella della Francia. Ciò non significa che i nostri parlamentari siano più produttivi; al contrario, la quantità delle norme ne peggiora la qualità e implica, inevitabilmente, una moltiplicazione degli illeciti che rende meno produttivi i nostri magistrati.

Da anni si parla in Italia di una grande riforma della giustizia, che pure non trova mai compimento, perché la discussione viene ridotta a disputa strettamente politica.

Bisogna superare questo stato di cose: alcuni processi di riforma sono già stati avviati e dovranno essere attuati con rigore, altri necessitano di scelte coraggiose che segnino una discontinuità rispetto al passato.

Tutto questo è urgente, perché passa inevitabilmente di qui la riscoperta del valore della certezza del diritto che, come abbiamo detto, è un importantissimo catalizzatore di investimenti.

Se vogliamo tornare ad essere attraenti ed attrattivi, dobbiamo dare alle imprese (e alle persone) un sistema legale all'interno del quale possano prendere decisioni sicure delle regole del gioco e del loro rispetto. Questo vale per la giustizia civile, e vale anche per quella cosa bizzarra che è il diritto penale applicato alle imprese: una disciplina viziata alla radice da una radicale ambiguità, ovvero il tentativo di ricondurre ad una realtà giuridica come l'impresa responsabilità che sono sempre e comunque personali.

Non è certo nelle nostre possibilità disegnare i contorni di una riforma coerente.

Ma una cosa vogliamo dirla: così non si può più andare avanti.

Una giustizia giusta è in prima battuta una giustizia affidabile e veloce.

Mercato e spesa pubblica

L'urgenza delle riforme di cui stiamo parlando è evidente alla luce di pochi dati di fatto.

Nei dieci anni precedenti la crisi finanziaria, la nostra economia è cresciuta del 15 per cento contro il 25 per cento dell'eurozona. Un punto in meno all'anno. Nello stesso periodo la produttività di un'ora lavorata è aumentata in Italia del 3 per cento, contro il 12 per cento dell'eurozona.

Si è detto che abbiamo resistito alla crisi meglio di altri, perché il nostro sistema, nel suo complesso, ha saputo resistere all'urto, garantendo la coesione sociale.

C'è un elemento di verità, in questa analisi, ma non cambia un dato di fatto.

Nel 2009, il reddito pro capite degli italiani è tornato al livello del 1998. La bassa crescita che ci aspettiamo per quest'anno e per il 2011 non ci impedisce di vedere che ci siamo impoveriti, rispetto agli altri cittadini europei.

I problemi del nostro Paese pre-esistono alla crisi: non vorremmo, però, riuscissero anche a sopravvivere.

Tra questi ci sono l'enorme debito pubblico e la grande inefficienza della spesa pubblica. Entrambi sottraggono energie vitali allo sviluppo, perché sprecano risorse e producono

incertezza. L'incertezza riguardo al carico fiscale futuro. Chi, quando e quanto pagherà il conto? Perché un conto qualcuno prima o poi dovrà pur pagarlo.

Anzi, abbiamo già cominciato a pagarlo. Sotto forma di aliquote fiscali elevatissime, sui contribuenti che assolvono agli obblighi; di una pressione fiscale effettiva, al netto dell'evasione, di molto superiore al 50 per cento del PIL; di crediti che il sistema delle imprese vanta verso la Pubblica Amministrazione, che superano ormai i 70 miliardi di euro; di servizi pubblici scadenti; di infrastrutture carenti.

Tutto ciò mortifica la competitività.

Ma il livello del debito pubblico, che il Governo indica al 119,2 per cento del PIL nel 2011, e del deficit, prossimo al 3 per cento del PIL nel 2012, dicono che occorrerà tirare ancora la cinghia, spremere i contribuenti. E questo è deprimente.

In situazioni di grande incertezza, le imprese non si azzardano a produrre e innovare.

Noi imprenditori siamo disponibili a prenderci fino in fondo il rischio d'impresa: ma siamo spiazzati ed impauriti dal rischio di ulteriori salassi per risanare i conti pubblici.

Il debito pubblico italiano è figlio della debolezza del sistema politico, incapace di imporre scelte dolorose ma necessarie per il bene del Paese. La crescita del debito testimonia la tendenza, da noi consolidata, di risolvere qualsiasi problema sociale attraverso la spesa e il deficit pubblico.

Negli ultimi tre decenni, in Italia il debito pubblico in valore assoluto è cresciuto di sette volte.

È vero che la velocità della sua crescita è calata, nella seconda metà degli anni Novanta, grazie alle misure adottate per consentirci l'entrata nell'euro, sia dal lato delle entrate, che della spesa corrente primaria, mentre un grande risparmio lo si è ottenuto grazie alla riduzione dei tassi di interesse.

Poi però la spesa pubblica ha ricominciato a galoppare: quella creata per pagare stipendi ed erogare prestazioni sociali, dal 37,6 per cento del PIL nel 1999 è balzata al 43,5 nel 2009, mentre il totale è arrivato al 52,5 per cento del PIL.

L'impressione è che quando si parla di "tagli", in realtà si intendano soltanto aumenti inferiori rispetto al passato o alle tendenze.

È vero che le famiglie italiane sono più risparmiatrici e meno indebitate di quelle di altri Paesi. Il debito privato sul PIL è il 219,2 per cento nel Regno Unito, il 133,8 per cento in Germania, il 155,3 per cento in Francia, e da noi solo il 125 per cento.

Tuttavia, il risparmio privato non è una cambiale che possa essere usata per pagare i debiti pubblici. È del debito pubblico che noi dobbiamo collocare titoli nelle aste internazionali.

Al Governo Berlusconi va il grande merito di aver frenato l'aumento del debito, nelle more della crisi. Alla luce del crollo dei debiti sovrani, dalla Grecia all'Irlanda alla Spagna, non si può che riconoscere che la prudenza di Tremonti ha pagato.

Ora, però, il punto vero della questione diventa non solo e non tanto tamponare l'emergenza, quanto abbassare il rapporto debito/PIL agendo sia sul debito sia, soprattutto, sul PIL.

Per abbassare vigorosamente il debito pubblico, non possono bastare i buoni propositi della lotta agli sprechi. Servono azioni straordinarie ma non episodiche. Bisogna avere il coraggio di ripensare alla possibilità di esternalizzare interi capitoli di spesa pubblica. Di liberalizzare e privatizzare.

Occorre agire sul perimetro dello Stato. Una drastica riduzione della spesa è ottenibile solo attraverso tagli alla spesa corrente, cioè diminuzione della spesa per il personale e per trasferimenti sociali.

Bisogna avere il coraggio intellettuale di pensare a come fare le due cose assieme: a come vendere pezzi di Stato e allo stesso tempo affidare alla gestione privata le competenze e le professionalità che quei pezzi di Stato fanno funzionare.

Troppo spesso la spesa è clientelare. Perché la spesa pubblica improduttiva, contro cui la Confindustria si scaglia da anni, non viene tagliata? Perché la spesa pubblica improduttiva

dà reddito a persone, e quelle persone votano. Ma davvero pensiamo che quelle stesse persone non siano coinvolgibili in un progetto diverso? Davvero pensiamo che non possano avere un lavoro produttivo, utile, che dà l'orgoglio di prendere parte a qualcosa che funziona e crea benessere?

La sfida che abbiamo davanti è quella di ripensare profondamente i contorni dello Stato. Questo processo andrà di pari passo con il grande cantiere del federalismo fiscale, che giustamente il Presidente Schifani ha definito una "svolta epocale".

La nuova modulazione della fiscalità, in uno Stato veramente federale, dovrà essere oggetto di scelte tanto coraggiose quanto condivise, come non si stanca mai di ricordare il Ministro Fitto.

Ma deve esserci un ripensamento più profondo, che non si limita alla forma di Stato. Occorre ripensare il modello sociale, il patto fra cittadini, il catalogo di compiti che il settore pubblico avoca a sé.

Queste liberalizzazioni, queste privatizzazioni, questo nuovo patto sociale rimetterebbero in moto l'economia e lo sviluppo.

Bisogna abbassare il debito, ma anche fare ripartire il PIL.

Liberare le imprese italiane dalla gabbia di regole inutili che le imbrigliano è essenziale, per riavviare lo sviluppo. Rimuovere i troppi vincoli burocratici che opprimono l'impresa è fondamentale per abbassare il "rischio legislativo" dell'investire in Italia, insieme alla necessità di insistere su un grande piano di rilancio degli investimenti.

Il momento di agire è ora.

Abbiamo già sprecato troppo tempo.

È finalmente giunto il momento di ricominciare a pensare al futuro.

Concludo.

In questi tre anni ci sono stati momenti belli e momenti difficili, ma in tutti ho avuto la fortuna di avere attorno una squadra di belle persone, di amici cari e fidati, di collaboratori preziosi. Li ringrazio di cuore.

Appartenere a una Associazione come Confindustria è una responsabilità grande.

In un Paese come l'Italia, la voce dell'impresa è stata, per anni, la voce più credibile e più forte: nel richiamare la politica ad assolvere il proprio compito più alto e più vero, nel promuovere il dibattito sui temi della crescita, nel proporre soluzioni possibili ai problemi dell'oggi.

Rappresentare l'impresa è un onore, così come lo è parlare a nome dei Giovani Imprenditori.

Con le proprie azioni, con la propria condotta, con le proprie parole si viene identificati con migliaia di persone incredibili, che hanno la forza di mandare avanti imprese meravigliose, che sanno superare grandi ostacoli.

Sono loro la vera spina dorsale di questo Paese.

Si meritano di meglio del senso di *deja-vù* di un Paese che deve cambiare e continua a discutere. Si meritano un'Italia migliore, perché loro sono già l'Italia migliore.

Grazie.